Anno XXVIII - N. 20

PREZZI DI ABBONAMENTO

		Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie . .	Lire	50,—	25,50	13,—
Estero	„	110,—	57,—	30,—

Un numero Cent. 20 - Arretrato e per l'Estero il doppio

I manoscritti non si restituiscono anche se non pubblicati

Telefoni interurbano 09 idem 010 | Redazione ed Amministrazione 21-308 21-309

Direzione e Amministrazione: MILANO, Via N. Paganini, 10

Libreria e Abbonamenti: Via N. Paganini, 10

Avanti!

giornale del Partito Socialista

Mercoledì 23 Gennaio 1924

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi delle inserzioni per ogni millimetro d'altezza di colonna:

Finanziarie . . . . L. 4,—
Commerciali . . . . » 3,50
Necrologie . . . . » 3,00
Piccola cronaca (alla linea contata) . . . » 12,00

Per abbonamenti condizioni speciali

Economiche: vedere le tariffe in testa di ogni rubrica

Rivolgersi alla Concessionaria esclusiva:

"La Quarta Pagina Italiana,,

MILANO - S. Raffaele, 5 (Piazza Duomo) Telef. 404

UN LUTTO PER IL PROLETARIATO MONDIALE

NICOLA LENIN E' MORTO

L'annuncio ufficiale

ROMA, 22.

Il commissario del popolo per gli Affari esteri russi, signor Cicerin, ha comunicato alla rappresentanza della Repubblica dei Soviet, che ieri Lenin è morto. (Stefani).

Gli ultimi istanti

PARIGI, 22.

(a. g.). — Secondo un dispaccio qui giunto da Mosca Lenin si aggravò improvvisamente ieri alle tre, quasi quando proprio nessuno se lo aspettava. Soltanto alle cinque di questa mattina, Nicola Lenin, assistito con grande trepidazione dalla moglie e di alcuni tra i più fidi e i più intimi, ha perduto la conoscenza, e alle ore 18.50 è spirato in seguito a una paralisi celebrale. L'annunzio al Congresso panrusso dei Soviet che teneva la sua ultima seduta, è stato recato da Kalenin. La notizia, diffusasi rapidissimamente, ha prodotto una penosissima impressione. Si assistette a delle scene impressionanti di grande dolore.

L'atto di morte è stato firmato dai professori Ferster, Abrikosow, Bunak, Gertie e dai dottori Rosanow, Elistrdov, Obukh, Keisseret e dal commissariato sanitario Semashko.

Le condoglianze della Direzione del Partito

La Direzione del nostro Partito, appena conosciuta la notizia della morte di Lenin, ha inviato al Governo dei Soviet il seguente messaggio:

« La Direzione del Partito socialista italiano esprime al Governo dei Soviet il lutto profondo del proletarato socialista per la morte di Lenin. In lui i lavoratori italiani onoravano e onoreranno sempre il massimo artefice della gloriosa rivoluzione russa, la più alta luce intellettuale che ha segnato la via agli oppressi di tutto il mondo. Strappato immaturamente alla devozione del proletariato mondiale egli resta la guida immortale, il simbolo altissimo della rivoluzione proletaria che è in marcia e che nessuna reazione riuscirà ad arrestare. »

Il cordoglio della gioventù socialista

Il Comitato della Federazione giovanile socialista italiana à inviato un telegramma al Governo dei Soviet a Mosca, nel quale esprime le più vive condoglianze per l'immatura perdita del condottiero e animatore della Rivoluzione russa, la quale ha iniziato una nuova èra per tutto il proletariato mondiale.

Un simbolo

In questo inizio di secolo le nostre generazioni hanno vissuto un momento indimenticabile. La guerra faceva strazio dei corpi e delle anime, tutto al suo fuoco si consumava, quelli che ieri gridavano pace ora gridavano guerra ad oltranza, molti di quelli che avevano giurato fede al socialismo s'entusiasmavano al rullo dei tamburi e dietro un pennacchio militare, milioni di uomini pur maledicendo al loro destino si facevano umile strumento in mano di oscure potenze, gente nata per amarsi e per intendersi stava in armi trincea contro trincea. Ad un tratto un raggio di luce filtrò attraverso le tenebre che avvolgevano il mondo; in Russia c'era la rivoluzione ed un nome balzò dalla oscurità, quello di Kerensky. Per le trincee corse un fremito. Primo anelito di speranza, dopo quattro anni di mortificazione.

Ma allora si disse, ed alcuni fatti accreditarono la voce, che la rivoluzione russa era una rivolta del popolo e della borghesia liberale ed intesista, contro il tradimento della Corte imperiale e delle caste germanofile. L'equivoco fu breve. Rotta la prima diga, rovesciato il trono del « piccolo padre », l'onda incalzava furente. Ed un nome volò di bocca in bocca per l'immensa Russia: Lenin. Ha detto di lui Radek che «per la sua maniera di conoscere la realtà russa, Lenin si distingue da tutti coloro che hanno voluto regnare sull'anima del proletariato russo ».

Di possedere al sommo grado questo squisito senso della realtà, Lenin lo dimostrò non appena rientrato in Russia, dopo il lungo esilio e le pene infinite, che non lo avevano fiaccato nè fisicamente nè moralmente, ma lo avevano anzi temprato alle più dure lotte.

Sotto la sua guida il Partito bolscevico seppe dire allora le parole che dovevano travolgere ogni resistenza e far fallire ogni accomdamento: Tutto il potere ai Soviet, la terra ai contadini, l'officina agli operai.

Attorno a queste parole d'ordine, le masse sofferenti e spossate presero coscienza della loro unità di classe e compresero che occorreva impadronirsi del potere. Così, dopo che i bolscevichi ebber aiutato Kerensky a vincere la reazione di Korniloff, non avevano più che da stendere la mano per afferrare il potere. Dietro Kerensky non c'era più nulla. La rivoluzione continuava e trovava il suo capo in Lenin.

Storia di sette anni fa. Storia di ieri. Per un curioso destino delle cose le sorti si invertivano e la rivoluzione partiva dal paese che aveva non solo più a lungo sofferto, ma nel quale lo sviluppo capitalista era più arretrato.

Da allora Lenin, questo Capo inflessibile ed incorruttibile, fu una bandiera, un simbolo per il proletariato del mondo intero. Si disse, da un capo all'altro dei continenti, «viva Lenin» per maledire alla guerra, per maledire alla schiavitù, per inneggiare al socialismo, per esprimere in una parola la fede in un migliore avvenire, per tradurre in una immagine precisa la volontà di spezzare le catene. La via era tracciata dall'audace rivoluzione di ottobre.

« Questa via — dirà più tardi un fedele collaboratore di Lenin, l'organizzatore della vittoria, Trotsky — ci sembrava allora assai più facile e più corta che essa non lo fosse in realtà ».

Ma è la via buona. « Tutto il potere agli operai ».

Quel senso squisito della realtà che aveva suggerito a Lenin, nell'aspra vigilia, di non accettare nessun compromesso sul terreno politico, gli suggerirà poi tutti i compromessi necessari per sviluppare e tenere il potere. Secondo Zinoviev il punto saliente e più originale del leninismo, il punto in cui la tattica del bolscevismo si generalizza e si universalizza è quello che si riferisce ai rapporti fra proletariato e contadini. Nella transazione e nell'accordo fra i due ceti sociali è il successo ed il consolidamento della rivoluzione d'ottobre e ciò non per il capriccio del caso. Fra la parola d'ordine «dittatura del proletariato e dei contadini» lanciata per la prima volta da Lenin nel 1904-05 e quella di «Governo degli operai e dei contadini» realizzata in Russia e ratificata dai Congressi dell'Internazionale, stanno venti anni di una attività coerentissima.

Radek ha osservato che nella formidabile opera legislativa, che fino al 1920-21, porta l'impronta del personale pensiero di Lenin — fino alla «Nepa» — questo senso della realtà, non ha abbandonato mai il capo della rivoluzione, il quale non ha ubbidito a schemi preconcetti ma ha pensato al contadino russo, all'operaio, all'agente municipale, che devono applicare la legge.

Anche nella crisi aperta con la necessità di firmare la pace a Brest-Litowsk, Lenin si lasciò guidare dal senso della realtà. Altri capi del Partito esitavano, consideravano la rivoluzione persa se cedeva ed avrebbero voluto che la guerra continuasse. « Ci rispose — narra Radek — la cosa più semplice: il Partito dei rivoluzionari che avendo presa la propria borghesia per la gola, non è capace di fare un compromesso con la borghesia tedesca, non è in grado di fare la guerra. La guerra deve essere fatta dal mugik ». — « Non vedere dunque che il mugik ha votato contro la guerra? » — mi domandò. — « Pardon, voi dite votato... Ma come? » — « Coi piedi... visto che scappa dal fronte! ». Ciò risolveva la questione. Che non ci saremmo intesi con l'imperialismo, Lenin lo sapeva come tutti ed egli difendeva la tregua di Brest-Litowsk senza nulla nascondere alle masse delle calamità che presagiva. Ma essa non era peggiore di uno schiacciamento immediato della rivoluzione. Essa lasciava l'ombra di speranza d'un respiro di qualche mese e ciò era decisivo. Bisognava che il mugik toccasse con le sue mani la terra che la rivoluzione gli dava. Bisognava che il mugik si vedesse in pericolo di perderla questa terra perchè si risolvesse a difenderla ».

Così poi avvenne. E per tre anni, contro le armate bianche e controrivoluzionarie, nonostante i disagi e la carestia, gli operai ed i contadini russi formarono una barriera insormontabile a difesa della loro rivoluzione vittoriosa.

Ma vincere in campo aperto non bastava. Contro la Russia, da sette anni, il mondo borghese conduce una lotta economica implacabile, per soffocarla.

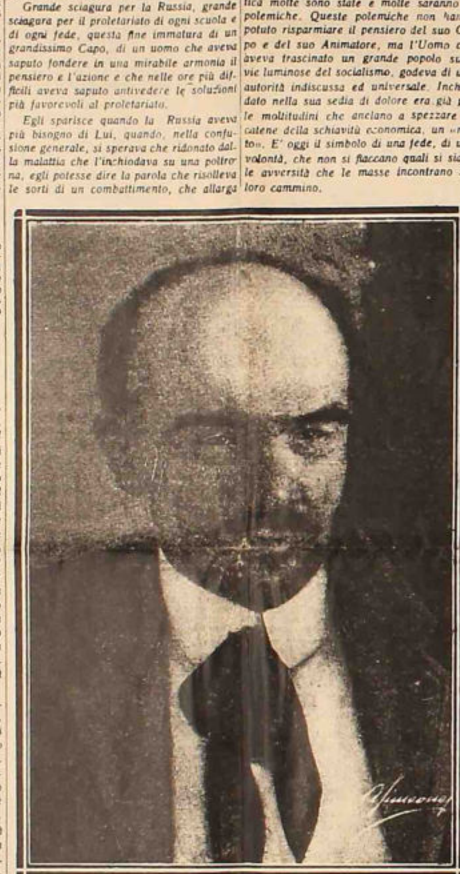
E' questa la battaglia più difficile. Lenin non si è mai nascosto che contro le condizioni di particolare favore politico le quali permisero ai bolscevichi di prendere il potere, si ergevano gravissime difficoltà d'ordine economico, di cui la principale era l'arretrato sviluppo della moderna economia russa.

Lenin si spegne quando questa lotta non è per anco decisa, quando la nuova politica economica, che egli difese, se si dimostra atta a risvegliare le energie produttive della Russia solleva però, nel campo politico, gravi apprensioni.

Grande sciagura per la Russia, grande sciagura per il proletariato di ogni scuola e di ogni fede, questa fine immatura di un grandissimo Capo, di un uomo che aveva saputo fondere in una mirabile armonia il pensiero e l'azione e che nelle ore più difficili aveva saputo antivedere le soluzioni più favorevoli al proletariato.

Egli sparisce quando la Russia aveva più bisogno di Lui, quando, nella confusione generale, si sperava che ridonato dalla malattia che l'inchiodava su una poltrona, egli potesse dire la parola che risolleva le sorti di un combattimento, che allarga l'orizzonte della lotta, che delinea il compito immediato.

Giacchè attorno alla Terza Internazionale, attorno alle sue direttive o alla sua tattica molte sono state e molte saranno le polemiche. Queste polemiche non hanno potuto risparmiare il pensiero del suo Capo e del suo Animatore, ma l'Uomo che aveva trascinato un grande popolo sulle vie luminose del socialismo, godeva di una autorità indiscussa ed universale. Inchiodato nella sua sedia di dolore era già per le moltitudini che anelano a spezzare le catene della schiavitù economica, un «mito». E' oggi il simbolo di una fede, di una volontà, che non si fiaccano quali si siano le avversità che le masse incontrano sul loro cammino.



La vita e l'attività

Wladimiro Ilitch Lenin-Ulianoff è nato il 10 aprile del 1870 a Simbirsk. Trenta anni e più della sua vita sono stati consacrati al movimento di emancipazione del proletariato.

Il padre di Lenin, contadino d'origine, lavorava nella regione del Volga in qualità di direttore delle scuole popolari; egli era amato assai dal personale insegnante delle città e delle campagne del suo distretto.

Conobbi personalmente la madre di Lenin. Ella morì nel 1913. Alessandro III aveva fatto giustiziare il suo figliuolo maggiore, Alessandro Ulianoff. Ella aveva, da quel momento, votata tutta la sua tenerezza a Wladimiro Ilitch. E dal canto suo Lenin amava profondamente sua madre incurvata dal dolore.

Emigrato, esiliato, perseguitato dal Governo czarista, Lenin si toglieva al lavoro più assorbente per andare in Svezia a vedervi sua madre, a addolcire gli ultimi giorni della sua vita.

Uscendo dal Ginnasio, Wladimiro Ilitch entrò alla facoltà di Diritto della Università di Kasan. Le Università delle capitali gli erano chiuse, come fratello d'un terrorista giustiziato. Ma Wladimiro Ilitch non rimase a lungo studente. Un mese dopo, lo si escludeva dall'Università per aver preso parte al movimento rivoluzionario studiantino. Non fu che dopo quattro anni che Wladimiro Ilitch ricevette infine l'autorizzazione a presentarsi agli esami.

Ma la carriera giuridica non tentava Lenin. Wladimiro Ilitch raccontava sempre con molto spirito dei suoi brevi giorni di « pratica » da avvocato. Lenin si sentiva attirato in tutt'altra direzione. Egli aspirava all'attività rivoluzionaria.

Il compagno Lenin è come posto al confine di due generazioni, tra quella degli antichi rivoluzionari populisti (*narodniki*) e quella dei nuovi rivoluzionari marxisti.

Lenin prese parte egli stesso alla vita dei gruppi di studenti populisti; ma in quel momento egli aveva già un piede nel campo marxista.

Però, Wladimiro Ilitch rimaneva legato dal sangue alla prima generazione dei rivoluzionari terroristi, di quei gloriosi militanti, i nomi dei quali brillano tuttora come splendenti stelle, perchè essi uccidevano non gli amici del popolo, come fanno oggi gli sciagurati cretini detti « S. K. di sinistra » ma i nemici e i carnefici del popolo. Wladimiro Ilitch è legato dal sangue a questa razza di lottatori. Egli le si rannoda per suo fratello Alessandro Ilitch Ulianoff, membro attivo del Partito della *Narodnaia Volia*, che, appunto per tale ragione, fu appiccato dal Governo czarista nel 1887.

La prima attività fra gli studenti

La prima parte dell'attività di Lenin, come di molti rivoluzionari usciti dagli ambienti intellettuali, passò tra i gruppi di studenti. Quando Lenin fu escluso dall'Università di Kasan, venne a Pietrogrado. Egli ci raccontò come, gli toccato a Samara dalle idee marxiste, andò in Pietrogrado alla ricerca d'un marxista. Se ve n'ha uno, ch'egli risponda, diceva Lenin. Ma la « specie » marxista era allora assai rara. Non c'erano marxisti a Pietrogrado; lo si sarebbe veramente dovuto cercare di pieno giorno con una lanterna. I populisti (*narodniki*) dominavano lo spirito degli intellettuali, e la classe operaia si svegliava soltanto alla vita politica.

Ed ecco che il giovane compagno Lenin, dopo un anno o due, crea a Pietrogrado i primi gruppi operai e si circonda d'un primo nucleo d'intellettuali marxisti. Un poco più tardi, Lenin, nell'arena letteraria incrocia il ferro col vecchio *leader* populista N. R. Mikhailovsky. Lenin (sotto lo pseudonimo d'Ylin) si rivela con una notevole serie d'articoli di economia sociale che, di primo colpo gli conquista un nome. E si osserva immediatamente nei gruppi intellettuali populisti un certo turbamento. Qualche uomo potente ha turbato la tranquillità della palude piccolo-borghese. L'acqua comincia ad agitarsi. Una nuova figura si mostra all'orizzonte. Qualcuno risveglia. Un soffia nuovo passa, rinfresca.

A Pietrogrado Lenin con alcuni altri militanti marxisti, coi primi operai socialisti dei quali ho parlato, crea l'*Unione di combattimento per l'Emancipazione della classe operaia.* Questa organizzazione gli affida la condotta dei primi scioperi; per essa scrive i primi, gli umili fogli poligrafati in cui formula le esigenze economiche degli operai pietrogradesi. In quel tempo Lenin pubblica il suo primo opuscolo clandestino, le *Ammende*, opuscolo oggi dimenticato, ma che, per la chiarezza e il tono popolare dell'esposizione, appare come un modello di volgarizzazione marxista.

In esilio

Alla fine del decembre del 1890 Lenin, dopo lunga prigionia, dovette andare in esilio. Là egli svolge in lavori scientifici e letterari la più grande attività. Scrive parecchie opere; non mi soffermerò che sulla prima di esse che è un piccolo opuscolo: *I problemi dei social-democratici russi*. Quell'opuscolo non si legge ormai più, ma rimane il capo-lavoro della concezione marxista in quanto concerne i destini del movimento socialista in un paese economicamente arretrato. In quel tempo non era ancora decisa la questione di sapere quali debbano essere i rapporti tra la lotta politica degli operai contro lo czarismo e la lotta del proletariato contro la borghesia, per le rivendicazioni economiche, per il socialismo.

Ora, tutto questo ci pare elementare come l'alfabeto. Ma allora la questione era lontana dall'essere altrettanto chiara. Economisti parolai esponevano che la lotta politica dev'essere affidata alla borghesia liberale e che il compito dell'operaio è soltanto di lottare per ottenere un *copec* di più per *rublo*. Lenin, al seguito del defunto Plekhanov (e bisogna dire qui ch'egli imparò assai da Plekhanov) fa una magnifica analisi delle forze sociali alle prese in Russia.

« Non dobbiamo aspettare, per creare in Russia un Partito operaio, il momento in cui avremo conquistate le libertà politiche. No — diceva Lenin — non è perchè siamo arretrati di cento anni in rapporto al resto dell'Europa che dobbiamo aspettare, per organizzare il nostro Partito operaio, che la borghesia abbia preso il potere. No, ma subito, sotto il giogo dello czarismo, in queste condizioni estremamente difficili, dobbiamo — e lo faremo — creare un Partito di classe, socialista, autonomo, per lottare immediatamente e contro lo czarismo e contro la borghesia ».

Durante il medesimo esilio, Lenin scrisse un lavoro puramente scientifico, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, libro che deve diventare e che in larga misura è diventato, il libro prediletto di ogni operaio. In quel libro Lenin regolò il conto dei populisti, allora padroni del pensiero di tutta una generazione di intellettuali. Egli provò in modo luminoso che Plekhanov aveva ragione quando affermava che la Russia, essa pure, avrebbe evitato lo stadio capitalista. Con le cifre alla mano, egli dimostrò che dal '90 in poi, la Russia era già entrata nella fase capitalista. Fece un'analisi profonda e fine dello sviluppo dell'agricoltura in Russia e del modo nel quale il capitalismo vi s'introduceva. Con l'aiuto di un potente apparecchio scientifico, Lenin analizzava tutta l'economia del paese, tanto quella delle città quanto quella delle campagne.

E da tale calma analisi obbiettiva, le soluzioni rivoluzionarie si deducevano da sè, a proposito dei problemi posti davanti alla classe operaia.

Nel 1901, Lenin, collaborando con un gruppo di persone che in quel tempo gli erano vicine (Martov, Potressov) intraprende l'edizione del giornale *Iskra* (*La Scintilla*). Ora quel nome non parla più che a poche persone. Ma il giornale *Iskra* rimane storico e il suo nome si collega intimamente al nome di Lenin. Amici e nemici dicevano: « La *Scintilla* di Lenin ». Era spesso vero. In qualunque momento, dovunque Lenin lavorò, nei gruppi, nelle redazioni, al Comitato centrale o infine ora al Soviet dei Commissari del popolo, l'organizzazione della quale faceva parte era prontamente qualificata come *leninista*.

La preparazione rivoluzionaria

Dalla rivoluzione del 1905 in poi, il compagno Lenin sostenne una parte capitale. Esternamente, questo non si vede va certo quanto nella rivoluzione attuale. Sapete che il primo Soviet degli operai pietrogradesi fu creato dai menscevichi. Ma in tutti gli sforzi pratici della sua lotta, il Soviet di Pietrogrado, anche allora seguiva in tutto i bolscevichi. Quando l'onda salì, quando il fiume uscì dal suo letto, la classe operaia capì che creare dei Soviet è lottare per il potere. In quel momento la classe operaia divenne bolscevica.

L'insurrezione armata di Mosca, quantunque spezzata, vinta, fu l'apoteosi della tattica bolscevica in rivoluzione. Noi fummo vinti. Plekhanov non potè rispondere a quella rivolta che con una frase triviale e borghese: « Non bisognava prendere le armi ».

Lenin considerò l'insurrezione di Mosca nel 1905 in tutt'altro modo. Non ci fu per lui più nobile e più ammirevole pagina nella storia che quella della rivolta armata di Mosca. Dapprima egli cominciò a raccogliere documenti su quella rivolta. Egli voleva dilucidarne i menomi incidenti, i menomi dettagli tecnici. Voleva chiarire la biografia di ciascun combattente. Tutti quei combattenti, Lenin li chiamava in primo luogo per dire alla classe operaia del mondo intero come si era preparata l'insurrezione armata di Mosca e perchè era stata schiacciata. Perchè Lenin capiva che quella era stata la prima battaglia ordinata che si dava alla borghesia del mondo. Egli coglieva mirabilmente il significato mondiale di quell'insurrezione infranta, annegata nel sangue degli operai, ma, ciò malgrado, la prima insurrezione operaia contro lo czarismo e contro la borghesia, nel paese più arretrato.

Nella rivoluzione del 1905, la parte di Lenin fu, lo ripeto, capitale. Egli non comparve alle riunioni del Soviet di Pietrogrado nel 1905 che una volta o due. Lenin ci ha raccontato che alle riunioni del Soviet, alla Società di libera economia, egli si trovava in qualche punto in alto, nelle gallerie, invisibile al pubblico, contemplando la prima assemblea dei deputati operai. Lenin viveva illegalmente a Pietrogrado, il Partito gli proibiva di mostrarsi troppo spesso. Il nostro Comitato centrale era rappresentato dal presidente ufficiale del Soviet, A. A. Bogdanov. E quando si seppe che i membri del Soviet stavano per essere arrestati, noi proibimmo a Lenin di assistere all'ultima riunione rimasta storica, perchè non fosse arrestato. Nel 1905 egli vide il Soviet una volta o due. Ma io penso che sin da allora, quando nell'edificio della Società di libera economia, affatto in disparte, egli assisteva a quella prima riunione del Parlamento operaio, l'idea del potere dei Soviet nasceva nel suo cervello. E forse egli sognava il tempo in cui ci sarebbe uno Stato di Soviet, quando i Soviet, esempi del Governo operaio socialista, diverrebbero l'unico potere del paese.

La organizzazione sovietista

Lenin, sin dal 1905, c'insegnò che i Soviet non sono una organizzazione accidentale che sorta oggi, sparirà domani, che i Soviet non sono organi di vita quotidiana e banale, come le unioni professionali, ma che essi aprono una nuova pagina nella storia del proletariato internazionale e nella storia dell'intera umanità.

Nessuno quanto Lenin s'interessò alla storia del Soviet dei deputati operai di Pietrogrado. Egli, che formalmente non prese che una parte infima alla vita del primo Soviet, capì meglio di tutti noi che cosa è un Soviet. Ed egli fu prudente assai a questo riguardo. Nel 1916, durante la guerra, quando ricevemmo, in Svizzera, l'annuncio che l'agitazione rivoluzionaria cominciava a Pietrogrado e che i nostri compagni parlavano di organizzare un Soviet dei deputati operai a Pietrogrado, Lenin scrisse a questo proposito nei suoi articoli e nelle sue lettere: « Compagni operai, l'organizzazione dei Soviet dei deputati operai è una grande rivendicazione della quale non si può farsi gioco. Non si scherza coi Soviet. Questa rivendicazione non dev'esser lanciata se, voi non siete risoluti a andare fino in fondo; se siete risoluti ad arrischiare la testa della vostra classe per vincere, se voi credete ch'è venuto il momento della vera rivoluzione operaia, il momento di prendere il potere, allora, ma soltanto allora, voi potete parlare dei Soviet. Sino a quel momento, non scherzate con questa parola. Poichè i Soviet non possono vivere che prendendo il potere nelle loro mani. I Soviet sono una forma di statismo operaio. I Soviet sono il potere degli operai ».

Lenin voleva pur dire che non si trattava di quelle effimere organizzazioni di classe che, nel pensiero dei menscevichi e dei social-democratici, sono chiamate a rappresentare unicamente le esigenze economiche della classe operaia nei quadri della società borghese. «No, quei Soviet — diceva Lenin — devono inevitabilmente morire. Per un tal lavoro, essi non sono necessari». Lenin considerava i Soviet come organizzazioni che impadronendosi del potere governativo, farebbero degli operai la classe dirigente. Ecco perchè, nel 1916, egli diceva agli operai pietrogradesi: « Domandatevi mille volte se siete preparati, se siete abbastanza forti, misurate dieci volte prima di tagliare. Organizzare i Soviet è dichiarare la lotta suprema, è dichiarare alla borghesia la guerra civile, è cominciare la rivoluzione operaia ». E Lenin è rimasto, in questo, fedele a sè stesso sino alla fine.

La controrivoluzione

Ma torniamo indietro. Nel 1906 comincia un periodo di silenzio, l'ora cupa della contro-rivoluzione. La classe operaia medita le lezioni della prima rivoluzione. In risposta alla filosofia menscevica di quella rivoluzione e delle cause della sua disfatta, noi pubblicavamo la nostra filosofia. Eravamo costretti a esprimerci nei giornali, negli opuscoli pubblicati clandestinamente. Non potevamo pubblicare cinque volumi, così come fecero i menscevichi: non avremmo potuto trovare un editore; tutta la stampa, la stampa legale, ci boicottava; la censura czarista non ci permetteva di dire una sola parola. Si rappresentava Lenin come un mostro di tale specie da non essergli posto per lui in nessuna società « per bene ». Noi, bolscevichi, non potevamo allora entrare per rifugio nella letteratura legale; dovevamo lavorare liberamente all'estero.

I menscevichi rappresentavano tutta la rivoluzione del 1905 come una « follia di elementi ». Gli operai insomma erano colpevoli essi medesimi della propria disfatta. Erano troppo avanzati nelle loro esigenze...

« Voi non avete capito questo movimento, loro rispondeva allora Lenin: era una grande rivoluzione e nient'affatto un caos. Era una grande rivoluzione, non in causa del manifesto del 17 ottobre, non in causa del turbamento suscitato nella borghesia, ma perchè era, benchè vinta, una *rivolta armata degli operai di Mosca*, perchè, davanti agli occhi del proletariato mondiale, il Soviet dei deputati operai di Pietrogrado brillò durante un intero mese. E la rivoluzione risorgerà. I Soviet risorgeranno. I Soviet vinceranno ».

A proposito di ciò che, secondo Lenin, è una *grande* rivoluzione, mi rammento d'un piccolo aneddoto. L'anno scorso, quando giungemmo qui, fummo dapprima sconcertati dall'enorme ampiezza del movimento, e ci accadde anche di qualificar « grande » la rivoluzione di febbraio. Lenin che, col compagno Kameneff e con me, redigeva allora la *Pravda*, ri

mise allora a cancellare assiduamente quella parola nei miei articoli. Quando gli domandai scherzando il perchè di tanto zelo, perchè non permettesse mai quella parola, Lenin mi rispose in tono reciso: «Qual'è questa *grande* rivoluzione? Grande sarebbe se cacciassimo la canaglia di Kerenski, quando strappassimo il potere alla borghesia; se il Soviet dei deputati operai di Pietrogrado non chiacchierasse più, ma diventasse il solo potere della capitale. Allora sarebbe grande la rivoluzione. Allora si potrebbe anche scrivere «la più grande».

Febbrile attività rivoluzionaria

Negli anni della controrivoluzione Lenin fu mirabile...

E' in tali momenti, compagni, che si riconoscono i veri capi. Wladimiro Ilicht doveva allora conoscere, come in realtà durante tutto il suo esilio, le privazioni personali più sensibili; viveva poveramente, la sua salute oscillava, egli non mangiava a sufficienza; sopratutto durante gli anni del suo soggiorno a Parigi. Ma egli rimaneva valoroso come nessun altri. Stoico e coraggioso, egli si teneva al posto d'onore. Egli solo seppe raccogliere un gruppo compatto, serrato di lottatori ai quali diceva: «Non disperate mai: i giorni neri passeranno, l'onda torbida se n'andrà, alcuni anni trascorreranno e di nuovo ci troveremo sulla cresta dell'onda e la rivoluzione operaia rinascerà». Gli emigrati, tra i quali dominavano gli intellettuali menscevichi, erano verso di noi assai ostili. Affermavano che noi eravamo soltanto una piccola setta, che si sarebbe potuto contarci sulle punte delle dita. Si pubblicava specialmente a Parigi un giornale umoristico, nel quale si digrignavano i denti contro il bolscevismo, nel quale lo spirito si esercitava nel dire che si offrirebbe un mezzo regno a chi nominasse un quarto bolscevico dopo Lenin, Zinovieff, Kameneff.

In quei giorni penosi, Lenin rese alla classe operaia servigi forse più grandi che mai. Ai giorni nostri una grande ondata s'è sollevata, milioni d'uomini sono in piedi per la lotta. Tutto allora dormiva d'un sonno mortale. Il regime di Stolypine pesava sul petto della classe operaia come una pietra funeraria. I vecchi capi, Axelrod, ecc., cantavano la fine della rivoluzione e dell'antico Partito operaio illegale.

Innalzare allora la bandiera della rivoluzione, combattere qualunque revisionismo e qualunque opportunismo, credere e aspettare in una simile ora, lavorare lavorare e lavorare, non incrociar mai le mani in un momento simile, è veramente un gran merito.

Lenin lottava per il Partito, ma s'era anche installato assai bene nella sua biblioteca.

Non c'è bisogno di dire, che Marx è l'autore preferito di Lenin, come Tchernichevsky è l'autore russo da lui preferito.

Come Marx sarebbe stato fiero di Lenin se avesse vissuto fino ai giorni nostri!

Lenin e il parlamentarismo

Sopravvenne l'anno 1910-911. Un vento fresco si levò. Nel 1911 diventa evidente che il movimento operaio rinasce. Gli avvenimenti della Lena aprono un'èra nuova nella storia del nostro movimento. In quel tempo avevamo già a Pietrogrado un organo legale «Zvierda» (La stella); a Mosca la rivista «Mysl» (Il pensiero) e una piccola frazione operaia ci rappresentava alla Duma. Ora, l'artefice principale, in quei giornali e nella frazione parlamentare, era Lenin.

Lenin seppe formare alcuni deputati operai al parlamentarismo rivoluzionario. Avreste dovuto udire le conversazioni di Lenin coi nostri giovani deputati quando dava loro lezioni di quel «parlamentarismo». Semplici proletari di Pietrogrado (Badaev ed altri) venivano da noi all'estero e ci dicevano: «Vogliamo occuparci seriamente di legislazione; veniamo a domandarvi consiglio a proposito del bilancio, a discutere il tal progetto di legge, a dibattere i tali emendamenti di dettaglio a un progetto dei cadetti», ecc. Per tutta risposta Lenin, sinceramente, scoppiava a ridere. E quando, confusi, gli domandavano di che si trattasse, Lenin rispondeva a Badaev: «Caro mio, a che ti serve il bilancio, l'emendamento, il progetto dei cadetti? Tu sei un operaio e la Duma non è fatta per te. Va semplicemente a dire a tutta la Russia qualche cosa intorno alla vita operaia. Dipingi gli orrori del bagno capitalista, chiama i lavoratori alla rivoluzione, getta in faccia a quella nera Duma l'epiteto di «miserabili» e di «sfruttatori». Presenta un progetto di legge in virtù del quale fra tre anni, borghesi cento-neri, vi appenderemo alle lanterne. E quello sarà il nostro vero progetto di legge». Erano lezioni tali di parlamentarismo quelle che Lenin dava ai deputati. Dapprima Badaev e alcuni altri le trovarono strane. L'atmosfera della Duma pesava su di loro.

Nel 1912 si cominciò una vita nuova. Alla Conferenza di Praga, nel gennaio 1912, i bolscevichi serrarono le file decimate dalla controrivoluzione. Il Partito rinasceva. E naturalmente Lenin aveva qui il posto dirigente.

Lenin, vivente a migliaia di leghe, era l'anima della Pietrogrado operaia. Le cose si svolgevano nello stesso modo che durante il periodo 1905-1907, quando Lenin abitava in Finlandia, a Kupkolla. Da quel piccolo villaggio egli dirigeva il movimento operaio di Pietrogrado. Egli faceva ora qualche cosa di simile e, da Cracovia, dirigeva non soltanto il movimento di Pietrogrado, ma anche il movimento bolscevico in tutta la Russia.

Contro la guerra, la rivoluzione

Quando scoppiò la guerra, abitavamo in una campagna sperduta dei monti galiziani. Rammento che feci con Lenin una scommessa. Dicevo: «Vedrete, i signori social-democratici tedeschi non oseranno votare contro la guerra: «si asterranno» dal votare i crediti...» E Lenin rispondeva: «No, essi non sono dopo tutto canaglie a questo punto. Certo, non lotteranno contro la guerra, ma, a scarico di coscienza, voteranno contro di essa, perchè la classe operaia non insorga contro di loro». Lenin, in quella circostanza si ingannò, come mi ingannai io stesso. Non avevamo misurata in tutta la sua estensione la canagliata di quei signori della «Difesa nazionale». I socialisti tedeschi fecero completo fallimento: votarono per i crediti.

Quando ricevemmo il primo numero dell'organo ufficiale della Social-democrazia tedesca, il «Vorwarts», il quale ci portava la notizia che essi avevano votato per i crediti, Lenin dapprima non ci volle credere. «Non è possibile, — diceva — probabilmente questo è un falso numero del «Vorwarts». Quei miserabili borghesi l'hanno senza dubbio pubblicato per costringerci a tradir noi pure la Internazionale.

Ahimè! Le cose non stavano così. Si verificò che i socialisti della «Difesa Nazionale» avevano veramente votato per i crediti militari. Quando Lenin ne fu convinto, la sua prima parola fu: «La Seconda Internazionale ha vissuto».

E, quelle parole scoppiarono allora come una bomba.

Lenin fu uno degli autori del principale accapo della risoluzione del Congresso internazionale di Stoccarda (1907). Con Rosa Luxemburg, egli propose al Congresso di Stoccarda di riconoscere che, se la guerra imperialista fosse scoppiata, il nostro compito sarebbe stato di provocare la rivoluzione, in altri termini, «la guerra civile». Dopo lunghe discussioni, la Commissione del Congresso adottò quella risoluzione. Solo la formula scelta fu diversa. Lenin ci raccontò come egli avesse discusso con Bebel a proposito delle espressioni. Bebel, ci diceva, era d'accordo quanto «all'idea». Ma chiedeva una grande prudenza nelle espressioni per non «spaventare le oche» prima del tempo.

Ma ecco la guerra imperialista. E quando Lenin ripete la risoluzione di Stoccarda, quando presenta ai «capi» della Seconda Internazionale la risoluzione di Bebel, ci se ne ride dispettosamente e si passa «all'ordine del giorno», cioè che ogni social-patriota si trovi al posto assegnato dal suo Governo.

L'ostilità degli ambienti socialisti internazionali

Mi rammento del primo manifesto del nostro Partito a proposito della guerra. Naturalmente, è scritto quasi interamente da Lenin come tutti i più importanti documenti recenti del nostro Partito. Quando l'ebbimo tradotto nelle lingue europee e poterono leggerlo uomini quali l'internazionalista svizzero Grimm, il rivoluzionario rumeno Rakovsky, essi provarono verso di noi un forte dispetto. Erano atterriti nel leggere «che bisogna trasformare la guerra imperialista in guerra civile».

Ora questo è per noi l'abbecedario. Noi lo facciamo tutti; noi trasformiamo la guerra imperialista in guerra civile. In quel tempo, era cosa inaudita. Ci si dichiarava che soltanto degli anarchici potevano condurre una tale propaganda, e ci si dichiarava la guerra. Anche alla Conferenza di Zimmerwald, le persone moderate e persino uomini d'azione quali Rakovsky e l'italiano Serrati ci combattevano. Tutti gli antichi capi credevano alla legalità come a un feticcio. Furono necessari immensi sforzi per aprirci la via persino tra gli zimmerwaldiani.

Mi rammento dell'incontro a Zimmerwald tra Lenin e Ledebur. Ledebur diceva: «Sì, voi che siete all'estero fate appello alla guerra civile. Vorrei ben vedere come la fareste in Russia».

L'opera di Lenin durante la guerra

Lenin gli rispondeva tranquillamente: «Marx scrivendo il «Manifesto dei comunisti» viveva pur all'estero e soltanto dei borghesi di mente ristretta potevano rimproverarglielo. Io vivo ora all'estero, perchè gli operai russi mi ci hanno mandato. Venuta l'ora sapremo essere al nostro posto...» E Lenin ha tenuto la parola.

La parte sostenuta da Lenin, dall'inizio della guerra in poi, fu assolutamente esclusiva. Per il primo imprese a raccogliere i gruppi internazionalisti. E bisognava vedere quale inesauribile energia egli consacrava a questa causa, nella piccola Svizzera. Egli visse a Berna, poi a Zurigo. Il Partito socialista svizzero era interamente guadagnato all'opportunismo e al patriottismo; accanto un piccolo gruppo di operai si formò intorno a noi. Lenin dispensava tesori di fatica e di attività per organizzare quindici o venti persone della gioventù operaia di Zurigo.

Nel 1915-1917, Lenin conduceva in Svizzera una esistenza speciale. La guerra e il «crac» dell'Internazionale avevano avuto su di lui una grande influenza. Molti suoi compagni si stupirono del cambiamento che si era compiuto in lui dallo inizio della guerra. Ma dall'inizio del conflitto si notò in lui un odio concentrato, profondo, acuto come un affilato pugnale, verso la borghesia. Sembrava persino che avesse mutato fisionomia.

A Zurigo, Lenin viveva nel quartiere più povero, nella casa di un calzolaio, quasi sotto il tetto. Sembrava perseguisse ogni proletario per raggiungerlo e fargli capire che la guerra attuale è un massacro imperialista e che l'onore del proletariato esige che si lotti contro questa guerra non per il proprio ventre, ma a morte: che non si potranno posare le armi fino a quando la classe operaia in piedi non avrà annientato i banditi dell'imperialismo.

L'ufficio della sinistra zimmerwaldiana, in cui la parte di direttore apparteneva a Lenin, pubblicò in francese e in tedesco diversi fogli, degli opuscoli, e tre numeri della rivista «Verbote».

Va da sè che la propaganda di Lenin spiaceva fortemente alla borghesia internazionale. I professori della borghesia tedesca scrivevano interi libri sulla venuta di quell'insensato che insegnava non si sapeva quale propaganda sovversiva.

Lenin proseguiva tranquillamente il suo compito. Ed ecco che la borghesia tedesca ha firmato un trattato con Lenin parlante a nome di un centinaio di milioni di operai e di contadini russi.

La rivoluzione di Kerensky

Nel marzo 1917 Lenin tornò in Russia. E' nota la parte avuta da Lenin nelle giornate di luglio 1917. Per lui la questione della necessaria conquista del potere da parte del proletariato era risolta già dal primo momento della rivoluzione attuale, e non si trattava più che di scegliere il momento opportuno. Nei giorni di luglio, tutto il nostro Comitato centrale era contro la presa immediata del potere. Lenin pensava allo stesso modo. Ma, il 3 luglio, vedendo elevarsi tanto alta l'onda della indignazione popolare, Lenin si commosse.

Al «buffet» del Palazzo di Tauride, si tenne una piccola riunione fra Trotski, Lenin e me. Lenin ci disse ridendo: «Se tentassimo subito?» Ma aggiungeva immediatamente: «No, non si può prender ora il potere: non ci riuscirebbe, perchè coloro che sono al fronte non sono ancora tutti con noi: in questo momento, ingannati dai Liber e dai Dan quelli del fronte verrebbero a sgozzare gli operai pietrogradesi...

Infatti, nelle giornate di luglio Kerenski e compagnia riuscirono a condurre contro di noi dei soldati dal fronte. Quanto doveva ancora maturare in due o tre mesi, non era ancor maturo nel mese di luglio. Prematura, la presa del potere in luglio avrebbe potuto esserci funesta. Lenin lo capì prima degli altri. In ogni caso non esitò un minuto sulla questione di sapere se il proletariato doveva, durante la nostra rivoluzione, prendere il potere. Se egli ebbe qualche esitazione, fu nel domandarsi se non si potesse farlo più presto...

Noi vivemmo per un momento col senso che tutto fosse perduto. Lenin dubitò persino per un istante che i Soviet, depravati dai conciliatori, potessero rappresentare una parte decisiva. E dava questa parola d'ordine: che forse ci sarebbe stato necessario impadronirci del potere senza i Soviet. Ma egli non cessava di credere che, presto o tardi, avremmo il potere e che bisognava abbattere menscevichi e socialrivoluzionari.

Dapprima, durante le giornate di luglio, non ci rendemmo conto di quanto accadeva. Nella notte del 5 luglio, a ora tarda, Lenin entrò, solo, alla redazione della «Pravda» per consegnarvi un manoscritto. Una mezz'ora dopo la sua partenza, i reazionari saccheggiavano la redazione della «Pravda». Nella giornata del 5 luglio Liber mi condusse, per spiegarmi quel fatto, allo Stato Maggiore del distretto, dove il generale Polovtsev mi ricevette con considerazione. Nemmeno lui sapeva veramente quale contegno tenere davanti a noi. Un'ora dopo, i bolscevichi venivano arrestati e uccisi.

Le persecuzioni

Poi cominciarono le persecuzioni. Lenin ed io dovemmo nasconderci.

Come nel luglio 1917, Lenin fermamente, risolutamente dichiarava: «non si può prender ora il potere», — così dopo le giornate di Korniloff, e sopratutto alla fine del settembre 1917, Lenin si mette a sospingere gli operai: «Prendete il potere il più presto possibile — o sarà troppo tardi».

Dopo gli avvenimenti Korniloff, una sedicente Conferenza democratica si riunì a Pietrogrado. Lenin interviene prima con un articolo «Sulle compromissioni». Per l'ultima volta propone ai menscevichi ed ai social-rivoluzionari di rompere con la borghesia, di finirla con la politica di tradimento e di concludere un compromesso con la classe operaia contro la gente di Korniloff; ma il menscevismo e la social-democrazia erano corrotti fino al midollo: avevano già venduto l'anima al diavolo; non potevano più accettare la proposta di Lenin.

Di ciò convinto, Lenin, esule in Finlandia, manda al nostro Comitato centrale una lettera in cui gli dice: «Basta col filar la conocchia; bisogna circondare la Alexandrinska (la Conferenza democratica si teneva al teatro Alexandrinsky), scacciare quell'accolta di ribaldi e prendere il potere in nostra mano».

Il nostro Comitato centrale non fu del parere di Lenin. Sembrava a quasi tutti noi che fosse ancora troppo presto, che i menscevichi e i social-rivoluzionari avessero ancora troppi partigiani. Lenin allora, non tergiversando altro, lascia il suo rifugio in Finlandia e, di propria iniziativa, non ascoltando le raccomandazioni di prudenza dei nostri amici, va a Pietrogrado per predicarvi l'insurrezione immediata. Kerenski e Avksentiev ingiungono con ordini su ordini di arrestarlo. Lenin, nell'ombra, prepara l'insurrezione, rinsalda i dubitosi, pungola gli esitanti, scrive e parla in favore dell'azione più pronta. E riesce.

La rivoluzione d'ottobre

Era necessario l'ampio colpo d'occhio di Lenin, la sua geniale intuizione, per dire: «Non una settimana di più; oggi o mai» E ci voleva la volontà inflessibile di Lenin per vincere tutti gli ostacoli e incominciare appunto all'ora necessaria, il più vasto degli sconvolgimenti che la storia abbia registrati.

E non si può dire che Lenin non capisse tutte le enormi difficoltà che si sarebbero presentate davanti alla classe operaia, dopo la conquista dei poteri pubblici. Lenin le capiva perfettamente. Sin dal primo giorno della sua venuta a Pietrogrado, egli osservava con attenzione la decadenza economica. Teneva come preziosa qualunque relazione con impiegati di banca. Conosceva bene le difficoltà della produzione e anche le altre. In uno dei suoi più notevoli lavori, nel libriccino, «I bolscevichi conserveranno il potere governativo?» Lenin si ferma a lungo su tali difficoltà. In verità, esse furono maggiori di quanto egli non avesse previsto. Ma, a ogni modo, la classe operaia non aveva altra via che quella di ottobre.

Sulla nazionalizzazione delle banche, nel campo della nostra politica di produzione, sulla questione militare, fu Lenin che disse la parola decisiva. Egli solo, già prima del 25 ottobre, elaborò in tutti i suoi concreti dettagli, il piano di pratici provvedimenti da adottare in tutti i campi. La limpidezza, la chiarezza, il valore concreto, tali sono le note dominanti di quell'opera di Lenin.

Ed egli solo generalizzò, unificò brillantemente tutti quei provvedimenti nel suo libro — il più importante dopo il «Capitale» di Marx — «Insegnamenti intorno allo Stato». Il Governo dei Soviet trovò in Lenin non soltanto il suo più grande capo politico, un pratico, un organizzatore, un propagandista infiammato, un poeta, ma ancora il suo più grande teorico, il suo Carlo Marx.

La rivoluzione d'ottobre e la parte in quegli avvenimenti sostenuta dal nostro Partito sono per nove decimi l'opera di Lenin. Se qualcuno poteva convincere gli esitanti, obbligarli a sorgere ed entrare in lizza, costui era Lenin.

Poi vennero i giorni memorabili, i giorni amari di Brest-Litovsk! Quanto era arduo, quanto era torturante prender allora una risoluzione! Chi, all'infuori di lui, avrebbe potuto sostenere quel peso, andar contro alla immensa maggioranza dei Soviet, di una frazione importante del Partito, e persino in un certo momento, alla maggioranza dei membri del Comitato centrale del Partito? Soltanto Lenin poteva sopportare un tal carico e coloro che dapprima esitavano non potevano seguire che lui. Fu dato a lui, a lui solo, di salvare Pietrogrado, la Russia, il nostro Partito, la nostra rivoluzione.

Ecco perchè l'uomo che ha fatto un tale lavoro ha, ciò va da sè, diritto alla immortalità. Ecco perchè un colpo portato contro di lui ciascuno lo sente come un attentato alla propria persona. Trotski aveva ragione di dire a Mosca:

«Quando si vede Lenin gravemente ferito, lottante contro la morte, la nostra vita ci sembra tanto inutile, tanto insignificante...».

GREGORIO ZINOVIEFF.

(Estratto da una conferenza ai lavoratori di Pietrogrado).

Le vicende della Federazione del mare

Chi serve gli armatori?

GENOVA, 22.

La notizia dell'indignazione che sarebbe stata suscitata nei segretari federali dal contegno del nostro giornale, il quale rispecchierebbe, niente po' po' di meno, gli interessi degli armatori, è cosa veramente puerile. Che ne sia indignato Poggi può darsi, quantunque noi ci siamo ben guardati dell'attaccarlo con la virulenza con cui l'hanno attaccato vari giornali fascisti, filofascisti e armatoriali. Noi abbiamo sempre detto che non è stato simpatico il gesto suo e dei suoi amici, che si sono ribellati a Giulietti nel modo a tutti noto per soppiantarlo, servendosi dell'aiuto governativo e non soltanto governativo.

Se dunque la logica non è perfettamente esulata dalla politica, quali reconditi scopi potevano perseguire il Governo fascista e la sotto eccellenza fascista, se non quello di fare l'estremo tentativo di portarla nel seno delle Corporazioni nazionali? E' vero che nella magione dove impera Edmondo Rossoni ci sono due casellari intitolati alla Federazione dei lavoratori del mare ed alla «Garibaldi» che attendono la loro ora?

Crede proprio d'Annunzio e crede proprio Umberto Poggi che tale finalità siano state abbandonate definitivamente dall'on. Ciano e dai triumviri che obbediscono a ordini superiori?

Non è sintomatico il telegramma di ieri sera del poeta all'ammiraglio Cagni, nel quale, tra l'alta meraviglia, egli lo richiama ai precisi impegni assunti?

Non pare a Umberto Poggi, ai segretari federali, alla *Sera* e a tutti gli uomini in buona fede, che la fascistizzazione dei lavoratori del mare significherebbe lo sfasciamento dell'Organizzazione?

E non è stata sempre questa la mira che ha turbato i sogni e i sonni degli armatori?

Orbene, se la verità è la verità, chi serve agli interessi degli armatori?

E per oggi basta. Non vogliamo nemmeno parlare di certi conti che non tornano. Se la ciambella non venne proprio col buco, come la volevano gli armatori, il merito sarà solo dei naviganti, non certo dei dissidenti.

I marinai, nella ribellione di palazzo, hanno veduto soltanto «il levati di là che ci voglio venire io» e si sono nuovamente stretti attorno a Giulietti, che, se non altro, tra il mal fatto ha profuso tanto bene ad essi. La verità dunque non si nega. Noi non siamo nè dei sensitivi, nè dei sognatori; viviamo nella realtà e cerchiamo di muoverci in essa. Così stando le cose, noi sappiamo che il ritorno di Giulietti, se fosse ormai possibile ripristinare i vecchi deplorevoli sistemi, urterebbe contro nuove difficoltà, più forti delle vecchie. D'altra parte, l'ascensione di Poggi non è sopportata nè sopportabile dai marinai in modo assoluto. L'unica via per gli uomini a cui sta veramente a cuore mantenere intatta la Federazione, non vi è — secondo noi — se non quella di affidarne le sorti a nuovi dirigenti, anche sotto l'egida di d'Annunzio, ma più puri e più forti.

Così scrivevamo giorni sono, così ripetiamo ora, e non vogliamo cambiare nulla nè del nostro pensiero nè delle nostre parole. Che questo sia il pensiero degli armatori dubitiamo fortemente, a meno che il diavolo non si sia fatto, tutt'a un tratto, frate. Ciò non pare abbia sentito d'Annunzio, così lontano dal mare. I naviganti sopporterebbero l'allontanamento di Giulietti, sia pure a denti stretti, se non fosse soppiantato dal suo Lucifero ribelle, da Umberto Poggi.

La rottura fra Governo e d'Annunzio?

E' venuta stanotte, a tarda ora, la spiegazione ufficiosa del telegramma inviato dal Poeta all'ammiraglio Cagni, di cui parliamo più sopra.

Infatti telefonano da Gardone che stamane, nella sede del Vittoriale, ha avuto luogo l'adunanza dei segretari delle varie Sezioni marinare, con l'intervento della stampa. Il comandante è apparso molto rattristato pel fatto che i triumviri di Genova, e per essi l'ammiraglio Cagni, non intenderebbero rispettare l'intesa stabilita e regolarmente firmata, secondo la quale l'allontanamento di Giulietti avrebbe dovuto bastare per concedere *tutta l'autorità di capo unico ed effettivo al comandante stesso*.

Ora invece, per evidenti intromissioni armatoriali, i triumviri vorrebbero anche l'allontanamento dalla Federazione del Poggi e dei suoi amici, il che assolutamente il comandante non intende concedere. Egli è unico capo effettivo e responsabile della Federazione, e come tale ordina e stabilisce.

I segretari hanno entusiasticamente riconfermata la loro incondizionata obbedienza al comandante d'Annunzio, il quale ha disposto che essi non ricevano ordini che da lui.

L'adunanza ha avuto momenti di vera commozione e i segretari, prima di sciogliersi per lasciare Gardone, avrebbero riconfermato la volontà della gente di mare di far rispettare, con qualunque mezzo, le disposizioni del comandante.

La polemica "Voce Repubblicana"-Rizzo

GENOVA, 22.

Il comandante Rizzo ha indirizzato alla *Voce repubblicana* un'altra lunga lettera, che però non porta alcuna nuova luce sulla polemica che si dibatte in questi giorni attorno alla crisi della Federazione marinara.

In sostanza, Luigi Rizzo, che era stato invitato dal giornale repubblicano a spiegarsi, ripete quello che aveva già detto e sopratutto insiste sulla necessità che soltanto i federati hanno il diritto di decidere sulle sorti della propria Organizzazione.

Dice infatti la lettera:

«Il suo corrispondente si domanda di essere più «*preciso nell'esprimere la mia precisa opinione sull'odierna crisi della Federazione marinara*».

«Più preciso di quanto io sia stato con l'accennata mia lettera... «si muore», direbbe Petrolini. Prego quindi di rileggerla attentamente.

«Comunque, ripeterò *(ripetita juvant)* che la crisi odierna, da me preveduta sin dal settembre 1922 e anche prima, è la conseguenza di *sistemi* deplorevoli del segretario... responsabile (mai parola fu più ironica!) e dello... specialissimo statuto che regge la Federazione marinara.

«Dissi allora, ripetei ieri e confermo oggi, che bisogna modificare lo statuto federale, in modo che non abbiano a crearsi e consolidarsi situazioni personali a danno della Federazione stessa.

«Musica, questa, che non piace a Giulietti, il quale non ha mai voluto sentire parlare di modifiche allo statuto.

«Gli ricordai allora che «i re ed i tiranni i quali non hanno saputo valutare le esigenze dei tempi, hanno perduto corona e testa e spesso rovinato anche il reame».

«Dissi nella lettera a Cagni, e ripeto oggi, che il conflitto odierno non è conseguenza di un dibattito di idee, ma una lotta di uomini e dei rispettivi satelliti, per assicurarsi il dominio della barca federale, perchè, s'intende, continui a funzionare così come ha funzionato. E perciò concludevo e concludo: fuori tutti e pulizia radicale!

«Dissi e ripeto che la Federazione non può reggersi a base di patteggiamenti e di intrighi, più o meno morali, più o meno dignitosi: non può vivere alla mercè di capi più o meno spirituali; ma deve trovare nei marittimi stessi che la compongono la forza di governarsi, previa — non mi stanco di ripeterlo — l'opportuna e necessaria modifica dello statuto».

Dopo alcuni accenni a Giulietti, a d'Annunzio ed agli attuali dirigenti, il comandante Rizzo conclude:

«L'Organizzazione marinara non morirà perchè è radicata negli animi dei marittimi. Resterà un organismo malato e senza forza se si persisterà nei vecchi sistemi dei giochetti, degli intrighi e delle capriole: subirà le inevitabili scosse di assestamento, ma sarà un organismo vitale ed utile, se i marittimi sapranno trovare in loro stessi le sane energie ricostruttrici, cominciando a cacciare, come fece Gesù, i mercanti dal tempio.

«E per oggi, punto».

Il crack di un'altra Banca

MODENA, 22.

Il Consiglio d'amministrazione del Credito Provinciale Modenese presentava ieri al Tribunale domanda di concordato preventivo. La notizia era preveduta, tuttavia ha destato impressione, stante l'avviata rete d'affari dell'Istituto in città ed in provincia. L'esercizio dell'Esattoria comunale sarà gestito dalla Cassa di risparmio.

Prodromi elettorali

Il compagno Bottai malmenato per aver chiesto la parola in un comizio fascista — La fuga di Ciardi

TRIESTE, 21.

(Vice). Per domenica mattina al Teatro Fenice era stato indetto un comizio pubblico dalla locale Federazione delle Corporazioni e dei Sindacati fascisti al quale si era data la massima pubblicità e sul quotidiano fascista, il «Popolo di Trieste», e per mezzo di numerosi manifesti murali. Tema: Sindacalismo fascista; oratore (?): Luigi Ciardi.

Trattandosi, come s'è detto, di un comizio pubblico, parteciparono anche dei nostri compagni e un buon gruppo di ferrovieri ancora fedeli alla loro vecchia organizzazione classista, tutti curiosi di vedere con quale faccia tosta il rivoluzionario di ieri avrebbe sostenuto le ragioni non più degli sfruttati ma degli sfruttatori.

Al banco della presidenza sedevano i professori Masi e Coceancig ed altri del Direttorio fra cui il rag. Terni. L'uditorio, tutt'altro che numeroso, era costituito per un terzo da agenti e funzionari di Questura, per un terzo da fascisti non tutti entusiasti del fascismo e per l'altro terzo di compagni, operai e ferrovieri.

Il povero Ciardi — povero di cultura e di cervello — appare subito sconcertato dalla presenza di uomini a lui conosciuti e coi quali fino a poco tempo fa aveva rapporti amichevoli e comunanza di vedute sindacali; nonostante inizia la sua sbiadita concione col constatare lo scarso intervento e comunicando che i futuri comizi saranno tenuti all'Eden anzichè al Fenice.

E ciò perchè non si ripeta lo spettacolo, poco edificante per il fascismo, di tener comizi in un grande locale che è rimasto e che rimarrebbe quasi vuoto, poichè le masse, comprese quelle inquadrate col manganello nelle Corporazioni, sono arcistufe di turlupinature e le chiacchiere fasciste lasciano, ormai, il tempo che trovano, massime quelle del signor Luigi Ciardi che non hanno nè capo nè coda.

L'oratore continua, tra la scarsissima attenzione dei presenti e qualche applauso prestabilito nelle lunghe pause che chiaramente lo invocavano, parlando di «collaborazionismo coi signori»; dicendo che il «laburismo inglese è un giuoco della borghesia; che l'Internazionale è costituita per far la spia e che ai Congressi internazionali ai quali egli avrebbe partecipato, gli inglesi parlano... l'inglese, i tedeschi — orrore! — il tedesco, i francesi, il francese (e lui, l'esperanto!) volendo con questi brillanti argomenti dimostrare la inutilità dell'internazionalismo perchè ognuno — esclama — tira l'acqua al suo mulino. Dopo qualche altra bestialità dello stesso calibro, fa una lunga pausa nella quale sembra dovesse inserirsi un applauso che per un malaugurato contrattempo è mancato. Di ciò, sollecitato da amici e compagni, ha profittato il compagno Bottai il quale avuta risposta negativa dalla presidenza alla quale aveva fatto pervenire un rispettoso biglietto chiedendo la parola, l'ha nuovamente domandata ad alta voce, affermando che essendo un comizio pubblico non poteva essergli negata.

Il primo a rispondere di no, in tono irato è stato l'oratore (bella figura!) poi il presidente giustificando il rifiuto con l'affibbiatagli intenzione di voler provocar disordini. Lo oratore ha poi soggiunto con l'eleganza che gli è abituale: con i «buffoni» di quel Partito io non parlo. Buffoni perchè? Perchè i compagni come il Bottai e molti altri si giocano il posto per la fermezza delle loro idee, e i Ciardi se ne conquistano uno migliore (v. «Avanti!» del 12 corr.), mettendosi al soldo dei nemici dei lavoratori? Se non fosse per mancar di rispetto al maiale, diremmo al signor Ciardi che è degno del truogolo, ma.... glielo diremo un'altra volta.

All'insulto il compagno Bottai ha prontamente risposto: «le offese non sono argomenti e se mi si impedisce di parlare avremo un'altra prova della vostra tanto strombazzata libertà». Ma non aveva finito di dir queste parole che un nugolo tra fascisti, militi della milizia nazionale, agenti e funzionari di P. S. hanno stretto in un cerchio il nostro compagno malmenandolo e costringendolo ad uscire. Egli impossibilitato a difendersi ha vivamente protestato per il sopruso e le violenze, ripetendo più volte: «questa è la vostra libertà»!

Ad onor del vero, agenti e funzionari di P. S. e qualche fascista un po' più ragionevole, si sono impegnati per impedire ad un gruppo di energumeni di usare maggiori violenze al compagno nostro.

Questa indegna violazione della libertà di parola ha talmente stomacato molti presenti i quali in segno di protesta sono usciti insieme al compagno Bottai, talchè l'oratore ha dovuto considerare finita la sua meschinissima discorsa.

Protestare? A che pro? Ma è bene rilevare la fuga dei nostri avversari e specialmente del Ciardi dinanzi alle nostre temute argomentazioni; e per dare un'idea della loro «serenità» è bene si sappia che lo stesso signor Ciardi pochi giorni or sono partecipò non ad un comizio pubblico, ma ad una riunione di tramvieri — alla quale poteva anche non essere ammesso — senza che gli fosse torto un capello. Si noti poi che nei nostri comizi non abbiamo mai rifiutato il contraddittorio e lo stesso Ciardi che comiziava con noi potrebbe — se volesse — testimoniare della nostra cavalleria con gli avversari.

Per queste e per altre ragioni, in città si commenta molto sfavorevolmente il settarismo dei nuovi banditori della libertà e si deplora vivamente l'incidente capitato al compagno Bottai che lealmente e coraggiosamente non aveva chiesto che di confutare con obbiettività le altrui affermazioni.

Abbiamo la convinzione che col comizio di domenica si sia già iniziata la serie dei comizi elettorali, mascherando questa attività col pretesto d'illustrare il sindacalismo fascista.

I risultati sono negativi e per la scarsa partecipazione del proletariato e per la freddezza con cui sono stati accolti gli strafalcioni del Ciardi.

Della libertà che sarà concessa al nostro Partito ed agli altri ostili al Governo, l'incidente avvenuto al nostro compagno è un sintomo molto significativo.

Le opere di Lenin

La Casa editrice «La Cultura» depositaria esclusiva delle pubblicazioni della Società Editrice «Avanti!», mette in vendita le seguenti opere di Nicola Lenin:

La lotta per il pane: Lavoro, disciplina ed ordine salveranno la Repubblica dei Soviet . . . . L. 1.—

L'opera di ricostituzione dei Soviet. La disciplina del lavoro . . . . » 0.90

La grande iniziativa. L'eroismo dell'operaio russo nel fronte interno . . » 0.60

Le elezioni per l'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato . » 0.60

Stato e rivoluzione . . . . » 3.30

La dittatura del proletariato ed il rinnegato Kautsky . . . . . . » 2.—

L'«Estremismo», malattia d'infanzia del comunismo . . . . . . » 2.—

Blocco di tutte le suesposte opere L. 10.— franco di porto raccomandato. Per opere isolate aggiungere centesimi 60 per la spedizione.

Quadri e cartoline

Artistica tricromia, 50 per 35, con l'effige di Lenin L. 2.50 - **Cartoline in tricromia** cent. 20 caduna.

Dirigere vaglia alla Libreria Editrice «La Cultura» - Casella postale 1036 - Milano.

Ideali e petrolio

E' dunque inteso. Il materialismo è morto. Anche a volerlo considerare, secondo il criterio crociano, come un semplice canone di interpretazione storica, è superato dalle nuove concezioni idealiste, che in Italia hanno il Gentile come massimo esponente.

Non importa che nel campo della indagine sociale e della esperimentazione scientifica trovi sempre nuovi elementi di conferma. Non importa che in ogni ricerca rigorosa si imponga come il metodo più sicuro e più certo e più persuasivo. Morto. L'idealismo è al centro di ogni attività, alla base di ogni accadimento e alla origine di ogni fenomeno. Un esempio. La Repubblica stellata interviene per mettere ordine nel caos messicano. Per idealismo, per desiderio di disciplina, per amore di pace, si dice.

Ma la verità è anche qui un'altra. Sotto il velluto idealistico è un aspro tessuto di volgarissimi interessi. La ragione prima dell'intervento armato dell'America nelle cose del Messico sono appunto da ricercarsi nella concorrenza di opposti gruppi finanziari per l'accaparramento dei ricchi giacimenti petroliferi. Il presidente del Messico, Obregon, che maschera il suo pescecanismo dittatoriale con una specie di curioso riformismo sociale, è il rappresentante di quelle correnti finanziarie dalle quali si esprime il Governo di Washington.

Il capo degli insorti, De la Huerta, è l'esponente invece dei gruppi concorrenti. Di qui la necessità per gli Stati Uniti di intervenire contro i ribelli e in favore della legalità... petrolifera dell'Obregon. Determinismo economico, dunque. Tutto il resto è chiacchiera, è pretesto pietoso. Il conflitto, uno dei tanti, che va neutralizzandosi ed esasperandosi tra Messico e Repubblica stellata, è, essenzialmente se non proprio esclusivamente, un conflitto di interessi.

Ma, si sa, il materialismo è morto...

Federazione dei lavoratori della terra

Tessere per il 1924

ROMA, 22.

Le tessere federali 1924 per i lavoratori della terra devono essere richieste alla Federazione nazionale di lavoratori della terra, via Pier Luigi da Palestrina 8 - Roma. Costano L. 2.10 l'una.

I segretari delle Camere del Lavoro, delle Federazioni e delle Organizzazioni che hanno lavoratori della terra aderenti, non debbono distribuire ai contadini le tessere dei lavoratori dell'industria, ma debbono richiederle alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra.

Nelle Provincie ove non siavi una Federazione o Lega di contadini, Segretario o Camera confederale, i contadini possono richiedere direttamente alla Federazione nazionale la tessera 1924, inviando L. 2.10 anche di francobolli.

La Federazione nazionale costituisce nel proprio Ufficio una Lega di contadini delle varie località, isolati dalle Organizzazioni confederali, e che sarà denominata: *Lega federale dei lavoratori della terra d'Italia*.

Per la distribuzione delle tessere ai contadini della Provincia di Siena

La situazione della Organizzazione dei contadini e lavoratori della terra in Provincia di Siena induce la Federazione nazionale ad avocarsi la distribuzione delle tessere federali, sino a che non siano ricostituiti Comitati locali e provinciali, che assumano la responsabilità morale ed amministrativa delle Organizzazioni.

I lavoratori della terra della Provincia di Siena, che desiderano intanto avere la tessera della Federazione, ne facciano richiesta direttamente a Roma, via Pier Luigi da Palestrina 8, inviando L. 2.10 per l'importo anche a mezzo di francobolli.

La lotta nell'Associaz. combattenti

I repubblicani consolidano la loro posizione

TRIESTE, 22.

Dopo l'assemblea generale nella quale sono state fatte le relazioni morale e finanziaria, si è proceduto alle elezioni del nuovo Direttorio per le quali era stata impegnata una discreta battaglia. I fascisti volevano predominare anche in questa Associazione, ma non ci sono riusciti. I repubblicani che già tenevano qualche posto sono aumentati portando seco elementi apolitici e in questo periodo la dichiarata apoliticità assume uno specialissimo significato. I fascisti sono perciò in minoranza.

TEATRI

SCALA. — La Direzione del Teatro alla Scala comunica che per comodità di molti abbonati ai palchi che ne hanno fatto richiesta, saranno nuovamente concessi dei libretti d'abbonamento all'ingresso da 20 e da 10 tagliandi, al prezzo di L. 250 e 500 rispettivamente, oltre la tassa erariale del 12 per cento. Tali abbonamenti si posso fare, su presentazione della relativa tessera all'Ufficio palchi, a partire da domani, giovedì.

L'ordine degli spettacoli della settimana resta così fissato: stasera e domani riposo; venerdì, *Traviata* (fuori abbonamento); sabato prima rappresentazione di *Orfeo* (in abbonamento serie A); domenica, in mattinata, *Manon Lescaut* (fuori abbonamento); alla sera *Sonnambula* (in abbonamento serie B).

MANZONI. — Stasera Alda Borelli rappresenterà *Parisina* di d'Annunzio.

CARCANO. — Domani con *Bacco in Toscana* del maestro Brogi, inaugurerà la stagione d'operette la Compagnia Riccioli.

Nel corso della stagione, che andrà da questa metà di carnevale a tutta quaresima, la compagnia promette numerose novità, fra le quali *Donna perduta* del maestro Pietri.

DAL VERME. — E' domani che la Compagnia d'operette di Nella Regini darà la prima rappresentazione della *Madame Pompadour* di Leo Fall.

GLI SPETTACOLI DI STASERA

SCALA (Grande stagione d'opere). — Riposo.
CARCANO. — Riposo.
DAL VERME (Comp. d'operette Regini-Lombardo). — Riposo.
LIRICO (Compagnia d'operette E. Valle). — *Frasquita*, ore 20.45.
MANZONI (Comp. dramm. A. Borelli). — *Parisina*, ore 21.
OLIMPIA (Comp. dramm. A. Betrone). — *Il conte di Brechard*, ore 21.
FILODRAMMATICI (Comp. A. Salnati). — *La fine - Al mulino - Il segnale bleu*, ore 21.
DIANA (Compagnia Armando Falconi). — *Sogno di una notte d'agosto*, ore 21.
FOSSATI (Comp. Rota). — *Dodò*, ore 21.
TEATRO DEL POPOLO (Sede rionale via R. Sannio) — *La cena delle beffe*, ore 20.45.
VERDI (Comp. italo-siciliana Bragaglia). — *L'eterna canzone - L'ombra accusatrice*, ore 21.
EDEN (Compagnia della rivista). — *Macedonia - Tradonia*, ore 21.
POLITEAMA MILANESE (Comp. milanese Bonecchi) — *Tecoppa in tribunal - L'avvocati difensor - Minestron*, ore 21.
GEROLAMO (Comp. marionettistica Colla). *Gerolamo ladro notturno sfortunato - I nani burloni*, ore 20.45.
TRIANON. — Varietà, ore 21.
SAN MARTINO. — Varietà, ore 21.
PALAZZO DEL GHIACCIO. — Pattinaggio, ore 9-13; 14-18.30; 20.30-23.30.